

**Lettere su**  
**Franco Cassano, *L'umiltà del male***  
**Laterza, Roma-Bari 2011**

di Davide Miccione e Neri Pollastri

Caro Neri

qualche settimana fa preparavo il programma di un modulo di insegnamento per la Scuola di Consulenza filosofica di *Phronesis*. Cercavo di farmi venire in mente qualche testo non specificamente di consulenza da inserire nel programma e che mi potesse aiutare a chiarire, con un giro mentale più ampio, aspetti delicati del rapporto tra la filosofia, la teoria da una parte e gli uomini concreti, quelli che in consulenza dialogano, dall'altra. Ho pensato subito a un bel libro che avevo letto da poco e di cui noi due non avevamo mai parlato: *L'umiltà del male* di Franco Cassano. Una decina di giorni dopo tu lo citavi in una mail come un libro estremamente utile. Questa coincidenza mi ha portato a chiedere al direttore di questa rivista se gli potesse piacere l'idea di uno scambio di lettere sul libro, per quanto sugli scaffali già dal 2011, supponendo che la natura dialogata di questa rubrica che ci ospita renda meno giustificata la necessità di stare sull'attualità rispetto ad una normale recensione.

Di Cassano, che insegna Sociologia della conoscenza a Bari ma possiede uno sguardo da filosofo, avevo apprezzato (per un po' persino brandito) *Il pensiero meridiano* (1996), per un certo periodo una sorta di manifesto di una mediterraneità della cultura per nulla rivendicativa e piagnona. Avevo apprezzato anche *Modernizzare stanca* (2001), pieno di spunti acuti sul nostro occidentale (e da noi non riconosciuto) "universalismo espansivo e missionario". Anche *L'umiltà del male*, come un po' tutti i libri di Cassano, è composito. Non è però è una semplice raccolta di saggi o di articoli quanto un discorso unico che si snoda attraverso tre pas-saggi. Il primo è rappresentato dalla figura del Grande Inquisitore dostoevskiano, il secondo dalla scrittura di Primo Levi e il terzo viene tessuto intorno al ripensamento di un dibattito pubblico avvenuto tra Adorno e Gehlen, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, sull'emancipazione umana.

Cassano è un autore che per un consulente è assai salubre leggere, soprattutto per l'attenzione finemente antropologica con cui segnala al lettore le ossessioni e le ripetizioni del pensiero unico. Se questo vale per tutti i suoi libri l'impressione è però che proprio *L'umiltà del male* ci dica qualcosa di più difficilmente reperibile tra le pagine degli altri. Questo qualcosa però, con il privilegio accordatomi dall'essere io il primo ad aprire questo scambio epistolare, mi riservo di spiegare cosa per me possa essere solo dopo di te, anche perché sono più curioso di vedere cosa ci hai visto dentro tu.

Davide

Caro Davide,

ho conosciuto l'opera di Franco Cassano oltre vent'anni fa, quando uscì *Il pensiero meridiano*, che apriva un discorso diverso nella creazione di un'alternativa all'ordine mondiale di quello che allora si chiamava "pensiero unico", tutto incentrato sul modello di sviluppo americano, basato sulla crescita, sul consumo e sull'individualismo proprietario. Ricordo che, tra le tante cose interessanti di quel lavoro, una ha prodotto in me un impatto permanente: la discussione che Cassano vi fa del celebre "dialogo strategico" tra ateniesi e meli, riportato da Tucidide nel V libro de *La guerra del Peloponneso*, che ho in seguito avuto molte occasioni di riprendere (per esempio nel mio articolo *Filosofia, nient'altro che filosofia*). Una dozzina d'anni fa ebbi poi anche il piacere di conoscerlo, avendolo invitato come relatore a una delle "chiacchierate in piazza" che allora organizzavo a Monfalcone per un'iniziativa che si chiamava "Lettere mediterranee", approfittando dell'uscita de *L'alternativa mediterranea*, volume collettaneo da lui curato assieme a Danilo Zolo (grande studioso della politica e del diritto purtroppo scomparso lo scorso anno), che conteneva contributi di personaggi come Serge Latouche, Pedrag Matvejevic, Bruno Amoroso e Samir Amin, oltre a quelli di molti studiosi mediorientali. Trovai una gran bella persona, acuta, riflessiva, aperta e priva di affettazione, con la quale parlai un po' di tutto nel pomeriggio prima dell'incontro pubblico: dei limiti dell'università, di consulenza filosofica, in generale di filosofia e in particolare di politica, il suo oggetto privilegiato nella ricerca filosofica.

Qualche anno dopo, alla sua uscita, mi procurai *L'umiltà del male*, un libro che mi attrasse subito per la sua prossimità analogica con l'achenbachiano *Del giusto nel falso*. Il tema è il medesimo - i rischi della sedicente "perfezione", della prevalenza del moralismo sull'etica, della presuntuosa sapienza sull'umana impotenza - anche se in Cassano viene sviluppato direttamente in campo politico, mentre in Achenbach quello politico è l'orizzonte in cui si muove il singolo individuo pensante. Anche in questo caso, mi è capitato di citare le parole di Cassano (nell'articolo *La vita filosofica è una vita politica*), ma l'importanza che quel lavoro ha avuto per me va ben oltre le poche cose per cui l'ho menzionato. Un'importanza alla quale - tanto per cominciare - potrei accennare riportando poche parole dell'introduzione. Prima quelle che oggi suonano profetiche:

I Grandi Inquisitori del nostro tempo non rinviano alla salvezza eterna, ma agli orgasmi del presente, non custodiscono verità rivelate e il potere di un apparato, ma sono "democratici", ripetono al popolo che ha sempre ragione (IX).

Poi quelle più propriamente programmatiche del saggio:

Perché le cose comincino a cambiare è necessario che il bene si giri verso l'imperfezione dell'uomo e smetta di guardarla dall'alto, abbandoni l'inerzia che discende dalla sua presunzione. Tale supponenza può essere in parte capita: chi è impegnato seriamente a cercare la perfezione può reagire con un gesto di sufficienza verso chi non è all'altezza dei principi. Ma anche la presunzione dei migliori è una forma di imperfezione. Ed è più diffusa di quanto si pensi. [...] Alla fine della strada si può scoprire di essere diventati troppo simili a coloro che si intendeva combattere, di rassomigliare troppo al Grande Inquisitore. [...] La salvezza che preferiamo è quella che ha l'ambizione di portare con sé anche la fanteria. Non per incolonnarla e

portarla poi a votare per il bene, ma per ridurne la dipendenza ed innalzarne la dignità, anche quando questo comporta una perdita di potere (IX-X).

Parole, queste ultime, che trovo perfette per la politica, ma addirittura essenziali per la consulenza filosofica.

Neri

Caro Neri

supponevo fosse la parte “inquisitoriale-dostoevskiana” ad averti interessato particolarmente. È stato così anche per me, sebbene il discorso si prolunghi chiaramente nel dibattito Adorno-Gehlen del terzo saggio. Visti in unico sguardo entrambi i saggi, viene da pensare che la proposta del cristianesimo come conversione di massa e la proposta dell’illuminismo come emancipazione di massa abbiano scontato un’insufficiente dose di “pessimismus” iniziale nella propria ideazione. Diciamo, con metafora scolastica, che costruito un programma di studio troppo difficile per la classe, dopo pochi mesi si sia stati costretti a creare una enorme pressione di sorveglianza e punizione per ottenere gli obiettivi prefissi o si siano dovuti trovare dei capri espiatori (i devianti dell’ultimo banco) che ne spiegassero la mancata attuazione. Come intellettuale (so già che il sostantivo crea più problemi di quanti ne risolve ma qui sono costretto ad applicare una tassonomia tradizionale) che ha achenbachianamente smesso di produrre pensieri all’ingrosso ed è passato al dettaglio, credo che al consulente non faccia male una riflessione su come i “grossisti” del pensiero abbiano risolto i problemi di distribuzione alle masse. Lo aiuterebbe a pensare la propria diversità, la propria appartenenza al paradigma della svolta pratica.

E poi sono diversi millenni che il filosofo costruisce antropologie dell’uomo calcate sulla sua vocazione (affascinante ma minoritaria) proponendole con convinzione e misurando sulla vicinanza relativa ai *loci* di questa il resto di un’umanità spesso per nulla interessata all’offerta. La vita teoretica, la contemplazione, il piacere di abitare il dubbio e dunque la ricerca invece che cercare di uscirne in un qualsiasi modo, la compressione della corporeità e della spontaneità (per citare solo alcuni dei temi ritornanti nella bimillenaria storia dei “consigli filosofici”) vengono visti come tendenze quasi naturali dell’uomo invece che itinerari per nulla ovvi (anche se per me, naturalmente, non privi di enormi guadagni) da percorrere. Un Grande Inquisitore dovrebbe legare a un palo ogni filosofo (e a maggior ragione ogni filosofo consulente) e fargli il proprio discorso affinché il filosofo possa misurare il grado di consapevolezza interiore, sociale e storica della propria azione. Per esserci utile questo “sequestro” però, dobbiamo avere il coraggio, la forza d’animo, (e qui mi sembra Cassano ci faccia un grande regalo) di non allocare con comodità il Grande Inquisitore tra i cattivi e noi tra i buoni. Prendere sul serio la verità del Grande Inquisitore, pensarlo persino in buona fede, è l’unico modo per evitare che alla fine della fiera (e della storia) sopravviva solo costui e il suo discorso. Chi si pone contro di lui del resto, sta già prendendo su di sé la parte del giusto e del martire, parte ormai sempre meno simpatica nel teatro della storia, e mi sembra dunque corretto faccia ricadere su di sé l’onere della prova di essere ciò che dice.

Volendo fare una breve incursione negli smottamenti politici contemporanei potremmo vedere

un'élite sempre suppostamente giusta che ha ritenuto di non dover fornire alcuna prova di sé e ha preteso di indossare insieme la porpora del martire, l'aureola del giusto e i privilegi, i poteri e il cinismo del Grande Inquisitore. Siamo adesso nell'atto successivo dell'opera, che si spera non abbia una fine senechiana.

Avrei forse qualche altra connessione da fare ma non vorrei portare il discorso troppo lontano da Cassano e poi, se vuoi, mi piacerebbe una illustrazione della analogia da te ravvisata tra i due libri di Achenbach e Cassano.

Davide

Caro Davide,

additando l'inveterata abitudine dei filosofi a costruire antropologie hai toccato il nucleo del rapporto tra il libro di Cassano e la consulenza filosofica. Lo si coglie bene proprio dalle risposte che l'Inquisitore dà al Cristo ritornato e Gehlen dà ad Adorno: entrambi affermano infatti, su basi esperienziali che si fanno conoscenza "scientifica", che l'uomo sia troppo imperfetto, debole, soggetto alla tentazione per poter seguire una strada di "perfezione", la si chiami conversione o emancipazione. Cosa significa questo? Semplicemente, che entrambi hanno preso una conoscenza "all'ingrosso" e l'hanno "applicata" al reale, traendone conseguenze operative. Ma, socraticamente, mi verrebbe da chieder loro: cosa ne sanno, entrambi, di cosa sia l'"uomo"? Cosa garantisce loro che l'antropologia che hanno assunto a unica "lettura vera" di quest'essere complesso e imprevedibile, sia corretta? L'"esperienza"? Ma l'esperienza – ci insegna la filosofia della scienza (e basterebbe il solo Kant) – è intrisa di teoria, condizionata da apriori che ne condizionano la decodifica! In questo caso, dire che l'esperienza dimostri come è l'uomo risulta palesemente condizionato dall'assunzione previa del concetto di essenzialità immutabile, senza il quale la medesima esperienza mostrerebbe solo come l'uomo è *stato* e non come è adesso e sarà in futuro. Del resto, le antropologie assunte dall'Inquisitore e da Gehlen (le assimilo per quel che ci interessa, anche se non sono la stessa) sono altrettanto palesemente scorrette: se l'uomo è imperfetto e fragile, come si spiega l'esistenza dei "diecimila angeli" e di tutti quei "fanciulli" (come li chiama Max Weber) che non capiscono che "il mondo è governato da demoni"?

La realtà, caro Davide, è che qui la differenza non è tra idealisti e realisti, filosofi e scienziati, sognatori e operativi, bensì solo tra *ottimisti* e *pessimisti*, accomunati da una serie di elementi: la *speranza*, l'*agire strategico*, l'*abbandono della ricerca*. Il Cristo dostoevskiano e Adorno da un lato, l'Inquisitore e Gehlen dall'altro, condividono infatti la *speranza* nella possibilità di raggiungere un fine a dispetto della loro sostanziale ignoranza riguardo alla precisa strada da percorrere (si *spera* quando non si è padroni dell'arte per fare, altrimenti non si spera, si fa), contano di farlo *applicando una strategia*, ancorché diversa, basata su un pensiero "all'ingrosso", assunto il quale *cessano di comprendere* il mondo, saldi nel loro averlo già compreso a sufficienza. Elementi dai quali si trae una conseguenza: nessuno di loro è (più) filosofo, perché "sanno" e applicano il loro sapere.

Ora, Davide, il bello di questo libro è proprio il suo messaggio radicalmente filosofico, che si

potrebbe riassumere con una citazione tratta dalla sua parte conclusiva:

«Chi pretende di combattere contro il grande inquisitore dovrebbe decostruire l'unica categoria della debolezza, figlia dell'assolutismo etico, e riconoscere che essa è composta da diverse dimensioni, dovrebbe *smettere di etichettare come debole ciò che spesso non riesce a capire*» (p. 91, corsivo mio).

Smettere di etichettare e cercare di capire; ovvero abbandonare l'applicazione di conoscenze all'ingrosso e, ponendole in dubbio, tornare a occuparsi del dettaglio per provare a perfezionarle, o a sostituirle con delle nuove; ovvero, ancora, cessare di fare gli strateghi e tornare a fare i filosofi. Questo Cassano dice a quelli che chiama – sulla scorta della leggenda dostoevskiana – i “migliori”, ma che io allargherei anche agli altri (certo a Gehlen, che ritengo in buona fede, lasciando in sospeso la sincerità dell'Inquisitore): perché anch'essi inforcano la categoria della debolezza e, con ciò, si guardano bene dal capire coloro che con essa etichettano, limitandosi strumentalmente a *blandirli*.

Tornerò in seguito sulla più diretta analogia tra *L'umiltà del male* e *Del giusto nel falso*; qui mi limito a ricordarne un'altra, tra passaggi di questo libro come quello sopra citato o, ancor più, come quelli in cui si parla della «rinuncia ad ogni idea normativa dell'uomo», che è «la forza dell'inquisitore» (p. 87), e uno dei passi di Achenbach per me decisivi:

«Una filosofia dei divieti del pensiero, delle costrizioni dell'intelletto e delle pretese della ragione [...], una filosofia “rigorosa” (*strenge*) non può mai essere una filosofia pratica e, se lo fosse, diventerebbe terrorismo» (Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2004, p. 53, mia correzione della traduzione).

Quando lessi queste parole, ormai sono vent'anni (Achenbach l'ho letto in originale ben prima della sua traduzione in Italia), mi venne da piangere: io, che sono ben lungi dall'essere un “angelo” ma che tuttavia devo a malincuore riconoscere di resistere alle tentazioni con più facilità della media, troppe volte mi ero scontrato contro l'inapplicabilità della “razionalità rigorosa”, anzi, avevo personalmente esperito il contrasto – assurdo per una razionalità semplicistica e lineare – che può esservi tra il “giusto” e il “vero”. Le parole di Achenbach – e gli argomenti con cui le accompagnava – furono al tempo stesso illuminanti e liberatorie. Quelle parole, *mutatis mutandis*, le ritrovo nelle riflessioni di Cassano.

Neri

Caro Neri,

potrei dirti di aver avuto da giovane, come molti, una fase da “moralista”, da applicatore indefesso delle verità che mi sembrava di aver trovato. Credo mi abbia salvato (almeno parzialmente) una inesausta frequentazione, oltre che degli amici, della letteratura (la cui scomparsa nella formazione dei giovani, sostituita dalla sua controfigura “di genere”: gialli seriali, romanzi d'amore ecc. o più radicalmente dai *social* e dalle serie tv, vedo come una sciagura) che mi scombinava gli schemi e mi insegnava a restare in ascolto della complessità umana e delle sue infinite sfumature. Certo, suturare

tutto ciò con la filosofia che ci è stata insegnata ha necessitato di pazienza e volontà. Poi l'incontro con la consulenza filosofica ha fatto il resto.

Tornando a Cassano però, mi viene in mente un'altra questione a cui ricordo di aver collegato la lettura del libro. Non è strettamente connessa in prima battuta ai temi consulenziali né penso ci sia lo spazio in questa recensione epistolare per analizzarla avendo in sé temi ampi e complessi, ma ritengo possa essere utile proporla come stimolo al lettore.

Ha a che fare proprio con le antropologie filosofiche soggiacenti nella storia del pensiero filosofico. La sensazione è che esse a volte non appaiano esplicitamente ma si servano dell'etica come braccio armato. L'etica per le aziende, l'etica applicata, la bioetica, la ricerca costante di barriere che dividano ciò che è lecito da ciò che non lo è, la casuistica etica di moda in certa filosofia statunitense ("abbiamo due uomini stesi su un binario e un treno in arrivo, hai la possibilità di deviare il treno ma in tal caso..." e via almanaccando). Considerate da un punto opposto al tuo, ma non necessariamente contrario, allora le antropologie filosofiche mi sembrano una grazia più che una disgrazia perché permettono di confrontarsi con la questione centrale e non con le sue conseguenze.

Mi spiego. La prima sensazione, se mi guardo in giro, è quella dell'ingrottamento di qualsiasi discorso che non sia economico o tecnico (cioè relativo ai mezzi per raggiungere qualcosa dando sempre "il qualcosa" come inconfutabile), ma a ben guardare si fa strada un secondo discorso diffuso, sebbene perda terreno progressivamente, quello dell'etica o peggio della salvaguardia dei valori. È probabile che il secondo discorso aiuti il primo a farsi sempre più potente perché cerca di arginarlo senza mai metterlo radicalmente in mora (quasi a dire: puoi picchiarmi ma solo un pochino). L'etica cerca di frenare (quella aziendale e ospedaliera in tal senso sono esemplari) ma non chiede alla prassi tecnoeconomica di mettere fuori le sue carte, di giustificarsi; a mio parere il discorso antropologico-filosofico (non una specifica dottrina ma il discorso: in tal senso potremmo riprodurre la diade antropologia filosofica applicata e antropologia filosofica pratica già usata per l'etica) può provare a riportare il ragionamento in ciò che adesso resta del tutto non rilevato. Ecco, inteso così, uno spostamento dall'etica all'antropologia filosofica, come è implicito tanto nel monologo del Grande Inquisitore quanto nel duetto Gehlen-Adorno, mi sembra un modo per prenderci meno in giro. Non parlando di niente o appellandoci al problema morale finiamo con l'occuparci di come risolvere l'inquinamento di un fiume considerando, nel nostro piano di analisi, solo la foce. È necessario un modo per evitare la somma follia di parlare di cosa è giusto fare senza mai chiedersi per chi. Se si pensa ad alcune questioni presenti attualmente nel dibattito se ne vedrà l'ovvia natura antropologico-filosofica: il *gender*, lo specismo, il veganesimo e i diritti animali, i diritti dei migranti, l'intelligenza artificiale, l'automazione, il transumanesimo, ecc. Se vogliamo prendere sul serio il Grande Inquisitore non possiamo fare a meno di notare come il suo monologo non faccia altro che ricordare come non sia plausibile un discorso senza destinatari e che dunque una riflessione sui destinatari ci tocchi farla. E chi meglio di un consulente filosofico che trova nella presenza del destinatario parte integrante della propria identità può evitare questo passaggio?

Davide

Caro Davide,

sono certo d'accordo sull'impostazione generale, anzi specificherei che non può neppure esistere un'etica senza un'antropologia e che il problema sta proprio nel fatto che di solito l'antropologia che sostiene l'etica è inespressa, implicita, per cui non se ne vede l'inconsistenza e si tira avanti a testa bassa su principi di valore assunti per mera osmosi educativa e adatti solo a "principati che non esistono". E, come sai, considero la cosiddetta "esplicitazione degli impliciti" l'elemento qualificante della consulenza filosofica, tanto che proprio per questo ho sempre difeso il valore politico della sua pratica nel mondo delle aziende: perché permette (o meglio avrebbe permesso, visto il suo scarso attecchimento) di mettere a nudo i presupposti impliciti della prassi tecnoeconomica che vi domina.

Se tuttavia ho qualcosa da ridire su Adorno e su Gehlen, così come sulla diade dostoevskiana, è perché trovo *filosoficamente* insensato e controproducente schierarsi su una delle due alternative: un filosofo *non sa* mai, deve ogni volta di nuovo guadagnare una posizione; figuriamoci poi se può assumere per buona un'antropologia, ossia una mappa che gli dica come sia fatto l'uomo! L'uomo, un oggetto d'osservazione così imprevedibilmente complesso e – soprattutto – coincidente con l'osservante, cosa che viola un principio fondamentale dell'oggettività teoretica.

Come ti dicevo nella precedente missiva, qui la scelta non è dettata da *ragioni*, ma solo da *umori*: l'ottimista assume un'antropologia non essenzialista che permetta all'uomo di diventare angelo, il pessimista una essenzialista per la quale solo una minoranza possono diventarlo; nessuno dei due ha alcuna *prova* della validità delle proprie assunzioni, entrambi hanno solo una diversa *fede* nella realizzazione delle cose secondo le loro preferenze emotive. Razionalmente dovrebbero invece sospendere ogni giudizio e guardare al dettaglio, così da capire *il processo* a seguito del quale così tanti uomini non riescono a diventare angeli.

Ma quest'ultimo è un lavoro complesso, lento e che – soprattutto – *non fa agire* (il solito paradosso della filosofia...), per cui meglio agire *alla cieca* che non agire. Tranne poi lamentarsi dei danni provocati e darne la colpa all'aver assunto un'antropologia ritenuta falsa sulla sola base di non essere la propria *fede*.

Ecco, io di tutto questo (che si applica perfettamente anche a tutti i temi che hai elencato nella tua ultima e perfino alle scelte politiche) ne avrei anche abbastanza, specialmente se a metterlo in atto sono sedicenti filosofi:

«La filosofia *rende onore* al pensare e proprio per questo impedisce di bloccare o usare un pensiero come un *mezzo*. Un filosofo non maneggia i pensieri, né li adopera, e tantomeno li utilizza. Non può farne uso come fossero strumenti, né li può applicare. Che cosa ci fa allora? Li *mette alla prova*. Li onora nel momento in cui li *pensa*. E mentre pensa il pensato, lo mette alla prova. In questo modo il pensiero ottiene una possibilità di dar prova di sé, o di essere bocciato» (Gerd Achenbach, *Del giusto nel falso*, Apogeo, Milano 2008, p. 106).

Certo, come sempre si fa alla filosofia, si potrebbe contestare che vivere significa (anche) agire e

che non si può (o è troppo comodo) assumere come unico approccio al mondo l'atteggiamento *contemplativo*. Ma io non voglio né ridurre la vita alla contemplazione, né dare a quest'ultima una priorità di valore. Al massimo voglio darle una priorità *cronologica*, quella stessa che le riconoscono anche i più fieri avversari della filosofia dal versante del senso comune: se *prima* di agire non si pensa a quel che si vuol fare, è pressoché certo che si agirà male. A ciò aggiungerei solo un'ulteriore osservazione, spesso trascurata e che invece è il cuore dell'“efficacia” della consulenza filosofica: se non si pensa correttamente la realtà, sarà pressoché impossibile sentirsi a proprio agio. Come scrive Achenbach, ancora in *Del giusto nel falso*:

«Dove sta la consolazione? Nell'informazione (o forse dovrei dire nella “chiarificazione”) di come stanno le cose. Chi accetta quest'informazione abbandona la rabbia e l'istinto alla ribellione e si adegua. E se si adegua, chiamerà questo atteggiamento “comprensione”» (p. 120).

E allora ben venga l'attenzione al *destinatario*, come tu dici, a patto però che non sia un universale (l'uomo, fatto *per essenza* così o così), il quale non può essere destinatario per ragioni logiche (non invii un pacco all'*indirizzo*, ma in via Manzoni 112), bensì un *ben preciso* soggetto vivente (e perciò pensante): lui può esser *compreso* invece che – come diceva Achenbach fin dagli esordi – *trattato*: da santo o da assassino, da sano o da malato, da stolto o da genio, tutte categorie che etichettano generalizzando, che non son degne della filosofia e ancor meno della consulenza. Quelle categorie che il libro di Cassano cerca infatti di decostruire.